

LA PARTENZA
(CORREVA L'ANNO 2005)

Era primavera, il treno sembrava attendermi. Ero ferma alla stazione di Torino Porta Nuova e con le mie valige mi stavo avvicinando al mezzo che mi avrebbe portato via dallo smog della mia vita.

Un mese, solo un mese, mi aveva detto il medico. Quel solo mi sembrava inappropriato vicino a mese. Trenta giorni sono tantissimi, cambiano mille cose, si concludono sì e no quattro o cinque lavori e se ne improntano altrettanti. E lui diceva solo.

Il mio stato emotivo e la mia stessa salute avevano bisogno di cure, ne ero consapevole. Non potevo andare avanti così, i problemi d'ansia si sarebbero potuti presto trasformare in attacchi di panico e la cura, a quel punto, avrebbe richiesto più impegno e ancora più tempo.

Nella valigia avevo parole crociate e almeno tre libri e mi sembravano pure pochi.

Stare via così tanto per riposarmi in un dolce far niente mi pareva uno spreco, ma mi arresi all'insistenza di tutti: familiari, amici e dottore.

Partii per Parma alle otto e venticinque del mattino.

Circa due ore e mezza e sarei arrivata alla stazione. L'automobile dovevo lasciarla a casa. Mi era stato imposto per via dello stress, ma ero più nervosa a tirarmi dietro le valige, attendere la partenza e condividere i miei spazi con altri che l'auto per i miei nervi, forse sarebbe stata la soluzione migliore.

Il viaggio fu abbastanza tranquillo, se non si considera la mezz'ora che un bimbo di cinque anni fece passare a tutto il vagone.

Non sopporto quando i genitori non s'impongono con i figli, povere creature, come possono capire come ci si deve comportare se nessuno glielo spiega?

Per fortuna scesero ad Alessandria e tutti i passeggeri, che condividevano con me il vagone, tirarono un bel respiro di sollievo.

Mi ero portata un termos di caffè. Il viaggio era breve, ma sapevo che ne avrei avuto bisogno.

Il giovane davanti a me mi guardava da dietro il giornale e pensai che ne volesse:

«Gradisce? È caffè amaro, ma se vuole ho anche una bustina di zucchero».

Pensavo mi dicesse di no e invece accettò, amaro per giunta e lo trovai simpatico. Non so, mi fanno sempre un certo effetto le persone che bevono il caffè come me. Non capisco se adeguano il gusto alla loro vita o se semplicemente si sono abituati al suo sapore puro e non riescono più a berlo diversamente, come è capitato a me.

Il ragazzo mi sorrise nel prendere il bicchierino e io l'osservai nel berlo.

Era un bel tipino e avrà avuto all'incirca una decina d'anni in meno di me. Aveva l'aria simpatica e gli occhi vispi che sprigionavano intelligenza, ma non disse una parola e non riuscii ad appurare se lo fosse davvero.

Durante il viaggio pensavo di leggere e invece mi ritrovai a guardare fuori dal finestrino il paesaggio che mutava e i campi che piano si susseguivano uno dopo l'altro, chiedendomi se quello che lasciavo avrebbe funzionato anche senza di me.

Non mi preoccupai minimamente di quello che stavo per affrontare, fino al momento in cui mi accorsi che mancava solo un quarto d'ora al mio arrivo.

Mi domandai se mia cugina fosse una persona puntuale sperando con tutto il cuore che non mi facesse attendere troppo il suo